

«Basta con la 180»: la legge non è stata neanche applicata, ma questo slogan rischia di prendere piede e sembra dettato da buonsenso. Invece è solo un alibi che copre una cattiva coscienza...



Manicomio riparatore?

Le recenti proposte di modifica della legge 180 sembrano dare l'avvio — in nome del buon senso e del realismo — ad un'operazione regressiva che in modo più o meno mascherato tenta di riportare l'internamento del malato mentale, privilegiando, ancora una volta, la tutela del sano rispetto alla cura del malato. Nessuno nega che la nuova legge abbia creato problemi, anche se non ovunque. Tuttavia tre anni di esperienza, in una situazione in cui la maggior parte delle province non ha approntato — secondo i dettami della legge — strutture extraspedaliere alternative al manicomio, possono in realtà dire poco sulla validità o meno di questa riforma, dato che risulta arduo stabilire ciò che è ad essa imputabile (quindi da correggere) e ciò che è invece imputabile alla sua mancata o parziale applicazione. E' comunque chiaro che una trasformazione culturale quale quella implicita nella lotta al manicomio non può essere semplicemente imposta per legge; occorre lavorare per creare un consenso sempre più allargato, consenso che si ottiene però attraverso la qualità diversa di ciò che riusciamo a realizzare, e non attraverso nuovi slogan e nuove parole. Dal '78 ad oggi, le difficoltà in questo senso sono venute dagli amministratori e dagli stessi operatori che agiscono nel settore. Dagli amministratori i quali, per incapacità, ignavia e per esplicita volontà di non fare, hanno lasciato slittare i tempi di applicazione della legge, in attesa di una qualche revoca o modifica; da parte degli operatori, perché, passando da una cultura d'avanguardia ad una generalizzazione delle esperienze, significa trovarsi ad agire con medici e personale paramedico scarsamente motivati al cambiamento. Questi sono comunque i nemici di sempre. Ma ci si è imbattuti anche in amministratori, a parole aderenti allo spirito della riforma, che, trovando arduo e impegnativo tradurla in provvedimenti concreti che rompano i vecchi equilibri, hanno lasciato passare anni senza prendere misure adeguate; si è sentito parlare di medici e paramedici che, ritenendo — davanti a un malato in crisi — di essere coerenti con la nuova legge e l'abolizione del manicomio, dichiarando che la malattia mentale non esiste o che la cosa non è di loro competenza, quando il malato si affrettava a prendere il telefono e chiamare i vecchi valori, ma ciascuno torna ad essere facilitato e assecondato nella via più facile e sicura: quella della delega totale. Le proposte di riforma della legge 180,

gnati dal loro ruolo e dalla loro professione, rinviando tutto alla mitica trasformazione della società; non tenendo conto del fatto che la società si trasforma anche attraverso le risposte qualitative diverse che riusciamo a dare, capaci di modificare il modo di esprimersi delle domande e dei bisogni, attraverso una consapevolezza nuova dei problemi. Resta comunque il fatto che chi sa che cosa significhi il prendersi carico di questi problemi da parte dei nuovi servizi, non può accettare che si faccia appello al realismo ottuso di chi riconosce realistico solo ciò che lascia tutto immutato, facciano di utopia ogni riforma. Le riforme sono sempre utopiche finché chi ha il potere impedisce che si realizzino. A Trieste sette centri di salute mentale aperti 24 ore su 24 dispongono di 4 o 5 letti ciascuno, utilizzati secondo le necessità. Il centro di diagnosi e cura in Ospedale civile serve come punto di smistamento dei ricoveri, perché l'Ospedale civile non può garantire un tipo di intervento che vada oltre quello strettamente medico. Il piccolo nucleo socio-riparativo di quartiere riesce a rispondere alle esigenze che si presentano, prevenendo l'acuirsi delle situazioni, intervenendo quando le crisi esplodono, continuando a conservare un rapporto proattivo e di sostegno per coloro che sono stati dimessi dal manicomio e che non riescono ancora ad autonomizzarsi. Pure la tendenza attuale rispetto al problema non è più far conoscere direttamente come e con quali strumenti si può affrontare diversamente dal manicomio la malattia mentale. I mass media stanno orientando l'opinione pubblica nel parlare solo dei disagi della gente, senza più occuparsi di far sapere che la crisi non si cristallizza in malattia definitiva se si affrontano come esperienze di vita, dolorose e pesanti — come lo può essere la presenza in famiglia di un malato cronico grave che pure non ha nelle spazzature, anche se condizionata la vita dei familiari, perché culturalmente siamo più disposti ad accettarlo — ma è ciclica e superabile con la cura e di emergenza sociale, di cui l'atteggiamento nei confronti dei disturbi psichici è uno degli esempi; quindi l'intenzione di continuare a ledere una realtà in cui si possa capire la sofferenza umana prima che questa si cristallizzi in «malattia»; e la certezza che questa sofferenza — di fuori di una scienza puramente classificatrice — sia ancora comprensibile in rapporto alla realtà e affrontabile attraverso una pratica di rapporti diversi.

Franca Ongaro Basaglia

Dalla via Gluck ai trionfi discografici e cinematografici: Adriano Celentano si racconta in un libro. Un fiuto straordinario, una tecnica da divo, una morale da oratorio: è questa la chiave del suo successo?

Casa Chiesa & Rock



In principio c'era la madre. Una grande madre meridionale dai fianchi aperti per le molte gravidanze, imparziale lottizzatrice d'amore tra la copiosa prole. Una mamma-casa, una mamma-cortile, una mamma-via Gluck, custode della memoria premoderna dell'immigrazione contadina, garante dell'unità affettiva e culturale della famiglia inghiottita dalla metropoli. L'unica, vera «ragazza del clan».

che non richiede crescita, ma solo istintivo adattamento ad una nuova pelle. Fotografato così, mentre cerca ancora di raccapezzarsi di quello che gli è successo, del suo fulmineo trapasso da un'infanzia e povera età dell'oro a un'imprevedibile e ricca età del ritmo; è l'immagine che esce, nitida e rivelatrice, dal libro «Il paradiso è un cavallo bianco che non suda mai» (edito da Sperling & Kupfer) sgrammaticata e fluviante affibbiata di Adriano Celentano raccolta (presumiamo con infinita pazienza) da Ludovica Ripa di Meana, «ghost writer» per nulla invadente e molto rispettosa di quello stile basso — zeppo di tic gergali, sussulti logici e battute da bar — già reso celebre da Celentano nella sua ormai trentennale attività.

Gluck fa sfoggio del suo moralismo oratorio e del suo buon senso da sacrestia, «chiavi di volta» di tutti i momenti «clou» del libro. Così quando rivoca la morte della sorellina, tralasciando ogni considerazione sulle disagevoli condizioni economiche della famiglia e sulla conseguente impossibilità di curare adeguatamente la bambina, e improvvisa una stupefacente iconografia da santino, con la piccola vittima che bacia tutti e sale felice al cielo, non senza essersi dichiarata felicissima di «andare in Paradiso»; così quando presume di risolvere ogni contrasto interiore o con altre persone stabilendo che, comunque, c'è Lui (leggasi Dio e/o Gesù) che provvede, così quando sostituisce all'etica laica che ormai, bene o male, finge da senso comune, una sorta di melassoso «senso della bontà» che dovrebbe, a suo parere, portare in breve tempo gli italiani a pagare spontaneamente le tasse non perché lo Stato le esiga, ma perché bisogna essere tutti buoni cristiani. A tanta produzione di fede, con «normalità» che sia, fa ricorso anche una smsura-dose di slaueria. Gloriosamente ignorante, Celentano si considera comunque un uomo «colto», essendo in possesso di una visione del mondo consolidata e inattuata. Ne sono, spesso, massime morali e suggerimenti politici che uniscono la gioconda innocenza di un falliccio alla sconsiderata esuberanza di un «sgangster».

EpPURE, alla fine delle 247 pagine del libro, l'impressione non è solo quella di avere letto un testo di un «colto» del mondo di un «colto» di un artista popolare che è stato capace di rappresentare, con naturalezza estrema, certi umori spontanei e immediati della musica, vecchi e nuovi in una guida utile all'ascoltatore, al dilettante allo specialista. Michele Serra

Appuntamento con la BU Biblioteca Universale Rizzoli

Giacomo Leopardi STORIA DI UN'ANIMA



Il più lirico e appassionato epistolario della nostra letteratura. Scelta, introduzione e note di Ugo Dotti

Antonio Fogazzaro MALOMBRA



Introduzione e note di Vittore Branca

Molière IL MISANTROPO Traduzione, introduzione e note di Luigi Lunari. Testo francese a fronte.

J.K. Huysmans A RITROSO Introduzione di Carlo Bo

Gianfranco Maselli LESSICO MUSICALE I termini fondamentali della musica, vecchi e nuovi in una guida utile all'ascoltatore, al dilettante allo specialista.

Giulio Andreotti A OGNI MORTE DI PAPA Ricordi, testimonianze e aneddoti dei Papi che Andreotti ha personalmente conosciuto.

John Reed DIECI GIORNI CHE SCONVOLSERO IL MONDO



Un comunista americano racconta la Rivoluzione d'Ottobre, da lui vissuta a fianco dei grandi protagonisti.

Enrico Arcelli CORRERE E BELLO La guida completa e indispensabile su come, dove, quando, e perché correre.

Isaac Asimov LARGO AI VEDOVANI DODICI inviti a cena con il mistero.

Henry Ford AUTOBIOGRAFIA A cura di Samuel Crowther La vita di un creatore e pioniere della grande industria moderna. Introduzione di Piero Balzani.

In libreria e in edicola BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Un convegno sulla rivoluzione francese ha riproposto un interrogativo sempre attuale: può vincere in una società come la nostra un partito che si ispiri al modello del giacobinismo? Ecco come la storiografia marxista si è confrontata con le tesi del «revisionista» Furet

Pensaci, giacobino



La presa della Bastiglia in una stampa d'epoca

La convinzione che la Rivoluzione francese costituisse un centro ideale cui riportare una serie di questioni attuali, e non soltanto dal punto di vista storiografico, come la riflessione sulle origini della democrazia e del partito politico, sul rapporto tra ideologia e prassi trasformatrice, molti dei più importanti storici italiani si sono ritrovati di recente al convegno su «Rivoluzione francese e giacobinismo». Alle origini del partito politico moderno, promosso dal Comune di Roma e dalla casa editrice La Nuova Italia. Si è trattato di un'occasione importante per i partecipanti per dibattere con il francese Furet, esponente qualificato del cosiddetto «revisionismo storiografico», una corrente che tende a privilegiare nello studio della storia i grandi problemi e i suoi caratteri di continuità. E nella sua relazione Furet ha riproposto infatti, sia pure in termini un po' più sfumati rispetto al suo libro più recente, «Penser la révolution française», la convinzione che l'autonomia del fenomeno rivoluzionario nelle fasi della rivoluzione, la Costituzione come la Convenzione e che quindi tra il biennio giacobino e l'89 e tra questo e le idee di democrazia diretta e di sovranità popolare circolanti nelle società di pensiero prima ancora dell'insorgere rivoluzionario, non ci sia soluzione di continuità. Furet vede dunque un'origine ideologica politica del giacobinismo rivoluzionario nel suo complesso; l'indegnità, invece, della scuola storica marxista sarebbe consistita proprio nella sua tendenziale sottovalutazione dell'autonomia del politico rispetto agli altri livelli del reale. La democrazia giacobina dell'anno II appare allora come il frutto palese dell'ideologia democratica egualitaria che permea di sé l'intero processo rivoluzionario, secondo una linea che lega indissolubilmente ideologia, democrazia diretta e Grande Terrore. Ecco così esposta una di quelle «concettualizzazioni» tanto care a Furet, che consisterebbero nel porre i grandi problemi senza perdersi in esercitazioni erudite, a suo avviso non abbastanza inquiete, tipiche invece della storiografia di tradizione marxista e leninista. Il problema è che queste concettualizzazioni, ha osservato Guerci, rischiano di essere generalizzanti, il che può accadere se lo storico rinuncia al suo compito primo, che non è tanto quello di procedere a sempre nuove «concettualizzazioni», ma di indicare problemi ancora irrisolti e di stabilire metodiche di ricerca tali da fondare poi interpretazioni solide. Scegliendo questa seconda strada, battuta peraltro anche in Francia all'interno della stessa scuola annalista su cui Furet appartiene e al convegno da relatori come Alatri, Di Rienzo, Della Peruta e lo stesso Guerci, il biennio '93-'94 si rivela molto meno monolitico e coerente e «decidibile» dall'89 di quanto non lo si sia voluto far apparire. L'indirizzo storiografico neo-liberale, che ha i suoi padri in Cobban, Palmer e se vogliamo nello stesso Furet, ha comunque avuto il merito di stimolare la scuola storica marxista ad abbandonare dogmatismi e mutilazioni: oggi si è più cauti nell'indicare nel giacobinismo l'esperienza che più preconcipi momenti rivoluzionari successivi e non si cessa di problematizzare le caratteristiche del Terrore, il rapporto tra dittatura e governo, i nodi e la natura della politica economica giacobina, come punti che bisogna continuamente riesaminare al di là di generalizzazioni frettolose. Franco Della Peruta, parlando del

rapporto tra giacobinismo e Risorgimento, ha ricordato ad esempio, che chi si rifaceva in Italia negli anni tra il 1830 e il '48 al momento giacobino della Rivoluzione, aveva a cuore due questioni specifiche e fondamentali: la necessità di coinvolgere le masse popolari nella guerra di liberazione nazionale e di dare soluzione alla questione agraria. Ma il giacobinismo, così inteso come lezione di come si legano le masse nuove rivoluzionarie, non è mai stato possibile riannidare in un solo destino storico città e campagna (ed ispirandosi a questa lezione Lenin rialzarsi in grande stile la bandiera giacobina), in Italia non ebbe respiro: solo i ceti urbani poterono entrare nella politica; se tra i volontari gariboldini non c'era neanche un contadino, dei 190.000 abitanti di Milano intorno al 1830, ben 2000 erano iscritti alla Giovine Italia di Mazzini. E alla base della fondazione di questa, che fu il primo partito politico della storia moderna italiana, c'era un altro insegnamento della Montagna, che cioè, nelle cose politiche, la coesione conta spesso anche più del numero. Non poi queste le caratteristiche «interne» del giacobinismo, distinguibili dai suoi aspetti esteriori o deteriori, quelli per cui Gramsci notava che anche Crispi era stato definito un giacobino, intendendo con ciò la sua estrema energia e risolutività fanatica. Solo da questo punto di vista, ha osservato Candeloro intervenendo, si può dire che qualcosa di giacobino sia stato proprio anche dei metodi di governo della classe politica italiana post-unitaria. In Francia, dopo il '90, le diverse frazioni rivoluzionarie dovettero creare canali di mediazione politica in grado di rendere la presenza differenziata di schieramenti. Il partito politico giacobino è stato così una delle forme più importanti in cui si veniva ad esprimere la nuova conflittualità: la possibilità della lotta politica non era più solo nella guerra tra Stati, ma anche nel conflitto politico interno. E proprio da questa conflittualità nasceva la nuova forma-partito giacobina e il suo rapporto con il pensiero marxista è stato il secondo grande tema introdotto dalla relazione di Salvadori, su cui si è confrontato il convegno. Il giacobinismo viene allora inteso come categoria del movimento rivoluzionario e non come ideologia; ne diede Gramsci, essa conosce il massimo tentativo di espansione e insieme la sua crisi. La relazione di Paggi ha voluto mettere in luce proprio quest'ambivalenza del giudizio sul giacobinismo: Gramsci stesso, da un lato, la sua assunzione in quanto modello di azione rivoluzionaria, espressione dell'interesse generale e non di interessi corporativistici, come il partito giacobino, il giacobinismo così inteso rischia di essere un mero strumento di riduzione della complessità, violenza perpetrata dal politico sulla società civile. Paggi sottolinea insomma quegli aspetti negativi del giacobinismo per cui Gramsci lo assumeva anche come sinonimo di centralismo e burocratismo. Da questo punto di vista, esso costituirebbe un freno all'egemonia del giacobinismo come stalinismo. Certo, ha ricordato sempre Paggi, Gramsci ben sapeva che se il partito può e deve avvalersi della forza statale, non deve però identificarsi in essa; resta però il problema, anch'esso ben presente a Gramsci, di garantire un'azione capace di coordinare e di dirigere dinamicamente il rinnovamento radicale della società, pur rispettandone le articolazioni e la complessità, non rinunciando al tentativo di renderla sempre più unitaria, tutelandola così dal prevalere dei particolarismi. Altrimenti, diviene difficile cogliere un'identità del partito politico in quanto tale, e tanto più del partito della trasformazione. Luciano De Fiore